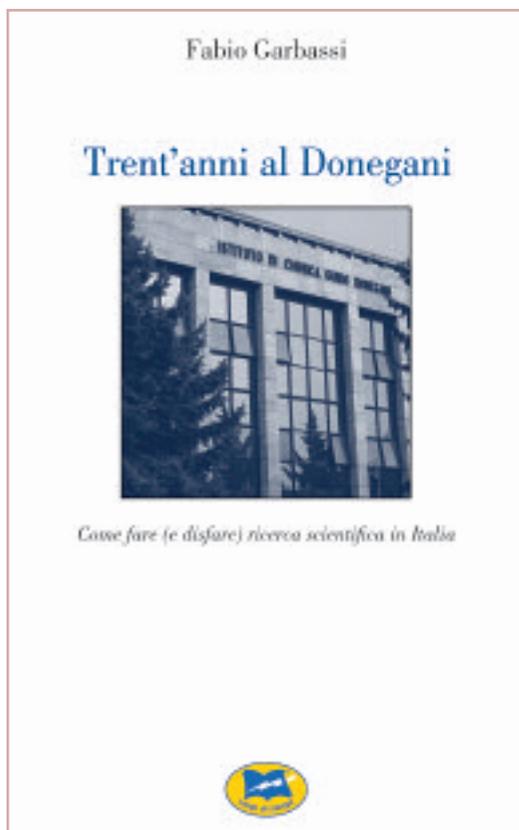


di Fabio Garbassi
fabio.garbassi@tin.it



TRENT'ANNI AL DONEGANI Le ragioni di un libro

Raccontando in forma di diario la sua più che trentennale esperienza di ricercatore industriale, l'autore cerca le ragioni del declino della ricerca chimica italiana e individua i presupposti per una rinascita difficile ma non impossibile. Mezzi adeguati, persone preparate e motivate e infine obiettivi chiari e sensati sono ritenuti, in ordine crescente di importanza, i tre elementi necessari per svolgere ricerca industriale e ottenere un'alta probabilità di passaggio alle successive fasi di sviluppo.

Le cifre parlano chiaro. Tutti gli indicatori nazionali e internazionali mostrano come l'Italia spenda troppo poco per Ricerca & Sviluppo (R&S). E non da oggi, da molti anni. Si tratta di meno dell'1% del PIL, mentre la media UE è al 2%, e il livello di Paesi avanzati come USA e Giappone è sopra il 3%. Le ragioni sono molteplici e sono state ampiamente dibattute, anche su questa Rivista. Rimane il sospetto (la certezza?) che tutta la discussione resti confinata agli addetti ai lavori, e che l'opinione pubblica non sia molto sensibile al tema. Forse, uno dei motivi per cui il problema non appassiona è che la soluzione, anche se difficile (mancano i soldi) sembra chiara (bisognerebbe trovarli, in qualche modo). Supponiamo allora che lo Stato Italiano vinca il jackpot del Superenalotto, e di conseguenza possa raddoppiare le spese di R&S. Supponiamo che con avveduti investi-

menti della somma vinta possa mantenere un livello elevato di spesa per un congruo numero di anni. Sarebbe tutto risolto? La mia opinione è che no, non si sarebbe risolto quasi niente, e che anzi si rischierebbe di sprecare un sacco di soldi. In fondo, ho scritto il libro proprio per questo. Ho passato tutta la mia vita lavorativa, dal 1968 al 2001, in un grande centro di ricerca di una grande industria chimica (almeno all'inizio). Ho avuto in sorte di percorrere una carriera scientifica che mi ha consentito di conoscere molte realtà scientifiche in Italia, in Europa e in USA. Ho avuto occasione di ascoltare diversi premi Nobel per la Chimica e per la Fisica, in qualche caso ho avuto il privilegio di parlarci e di discutere i programmi di ricerca che dirigevo. Ho pubblicato molto, quasi sempre in inglese e su riviste con referees, ho fatto a mia volta il referee per decine di riviste. Sono stato membro dell'Editorial Board di alcune di esse per molti

anni. Ho scritto brevetti e ne ho studiati parecchi. Ho diretto progetti di ricerca anche importanti, con decine di addetti, e per un lungo periodo ho controllato la congruità dei rapporti scritti che gli altri responsabili di progetto compilavano periodicamente. Posso perciò tranquillamente affermare che ho avuto modo di conoscere abbastanza bene la maggior parte delle ricerche che si svolgevano nell'Istituto (almeno degli ultimi vent'anni, da quando ho assunto un ruolo dirigenziale), e anche lo stato dell'arte in Italia e all'estero sugli stessi argomenti e su temi affini. Altrettanto francamente, conosco molto meno le tematiche, i problemi ed i modi di far ricerca in campi diversi da quello chimico (dalla ricerca biomedica, all'informatica, all'ingegneria, ecc.) e ho poco titolo per parlare della ricerca universitaria, che riconosco alquanto diversa da quella industriale, anche se utilizza spesso gli stessi mezzi (ma che,

giustamente, non ha gli stessi fini). Ritornando alla vincita al Superenalotto, penso perciò di avere qualche titolo per esprimere la mia opinione su questa improvvisa, ipotetica disponibilità. E la mia opinione è che non è solo una questione di soldi, anzi i soldi sono solo una componente, e non la principale, per risollevarle le sorti della R&S in Italia. In altre parole, una condizione necessaria ma non sufficiente. La mia vita professionale ha avuto una caratteristica particolare: pur non essendomi mai mosso da Novara (tranne un breve periodo di pochi mesi), le complesse vicende della grande industria chimica italiana mi hanno fatto sperimentare l'approccio alla ricerca delle maggiori aziende chimiche italia-

è stata la seconda motivazione che mi ha spinto a scrivere. In grandissima sintesi, ritengo che per avere una ricerca efficiente ed efficace i soldi (i mezzi) siano solo il terzo elemento in importanza. Prima dei soldi vengono le persone. E qui si comincia a capire perché i soldi del Superenalotto andrebbero sprecati: se il mio budget improvvisamente mi permettesse di assumere 100 ricercatori, farei molta fatica a trovarli (a trovare quelli giusti, intendo). E rischierei di passare diversi anni solo a costruire il team di ricerca, senza produrre niente di così significativo da giustificare la spesa. E non ho ancora parlato dell'elemento più importante: obiettivi chiari e sensati. A mio parere, è proprio sulla incongruen-

una cosa marginale, di scarsa importanza. Il risultato è lì da vedere. Negli anni Sessanta la chimica italiana era forse la terza al mondo, dopo USA e Germania. Ancora all'inizio degli anni Novanta Enimont era la sesta/settima azienda per fatturato (non, ahimè!, per profitti). Gli ultimi dati disponibili di Federchimica, riferiti al 2004, ci dicono che la prima azienda chimica italiana è Polimeri Europa (PE), che la seconda, Mossi e Ghisolfi, è 3 volte più piccola, e la terza, Mapei, 5 volte più piccola. Ma che PE, 7 volte più piccola della prima al mondo (BASF), non è tra le prime 20 e forse neanche tra le prime 30. Ora, poiché disaggregando i dati della spesa totale per la ricerca, risulta che non è tanto quella pubblica ad

ne, la Montedison e il Gruppo Eni. Inoltre, anche rimanendo con la stessa etichetta, la nostra organizzazione è stata rivoltata varie volte come un calzino. Insomma, è come se avessi girato una mezza dozzina di aziende diverse. Ho sperimentato sulla mia pelle i più svariati modelli di ricerca industriale in campo chimico, tanto che la prima motivazione per scrivere il mio libro è stata proprio questa: visto che le abbiamo provate tutte, perché non raccontarlo? Così, tanto per evitare che in futuro qualcuno riscopra l'acqua calda! Poi, via via che scrivevo, mi sono reso conto che ben poche delle ricerche fatte hanno trovato sbocco in un impianto industriale. Questo in qualche misura è fisiologico, ma avevo (ed ho) la fastidiosa sensazione che da noi la percentuale di fallimenti fosse alquanto più alta che altrove. Mi sono chiesto perché, e questa

za degli obiettivi che è fallita la nostra (mia) storia. E non intendo tanto gli obiettivi tecnici, quelli li controllavamo e se non erano sensati non avevamo troppi problemi a cambiare progetto. Sono gli obiettivi strategici che non erano quasi mai chiari, e qui non sono coinvolte le responsabilità dei ricercatori, né dei responsabili R&S delle aziende, che il loro mestiere lo sapevano quasi sempre fare. È invece grande la responsabilità dei vertici aziendali che non sapevano (o non potevano, o non volevano) delineare le strategie industriali dell'azienda, da cui, una volta note, i contenuti delle ricerche sarebbero logicamente scaturite. Forse, pensavano che fosse

essere scarsa, ma quella privata ad essere ormai quasi inesistente, mi sembra chiaro che non sarà facile risalire la china. Non ho soluzioni semplici da proporre per uscire da questa situazione. L'unica che mi viene in mente è l'uso dello strumento fiscale per incentivare la ricerca privata. Con l'augurio che sia accompagnato da un sistema di controlli snello ed efficace (fidarsi è bene...).

